

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una sinistra democratica

Caro Direttore,

ho ricevuto il Suo «Invito alla discussione». Ciò che lega tutti noi, dai più ai meno autorevoli, nella questione che Lei esamina, è in realtà il problema di fondo della democrazia italiana, cioè quello di dotarla di strumenti d'azione politica realmente efficaci. In particolare io sono particolarmente attento quando Lei pone esigenze d'unità, e, per realizzarla in concreto, di movimenti per fatti federativi. D'altronde Lei forse rammenta che io, scrivendole tempo addietro (e Lei m'usò la cortesia di pubblicare un estratto della mia lettera), accennavo appunto ad un fatto federativo. Ma se Le scrivo di nuovo, invece d'aderire semplicemente al Suo Movimento, è perché, consentendo su tali punti, dissento sul problema della «base» d'un Movimento federativo.

Naturalmente il dissenso non è una questione personale, ma il tentativo, da Lei suggerito, d'aderire ad una discussione che individui il piano d'azione più fecondo. Ho scritto, su questo argomento, un lungo articolo che vorrei cercare di pubblicare, per quanto non sappia dove perché sono privo di relazioni. Ma intanto mi preme, poiché La so una delle non molte persone capaci d'ascolto, esporle uno schema delle mie convinzioni.

Il problema di fondo è quello dello strumento d'azione democratica che dia sbocco reale sul piano della concreta volontà e dell'azione effettuale, alla dispersa classe dirigente democratica di sinistra, conferendole così il peso di cui dovrebbe disporre per rendere efficaci i suoi ideali. Tale strumento è il partito, quindi il Movimento federativo che lo contenga in nuce deve virtualmente occupare tutto lo «spazio» politico della sinistra democratica, e ciò in una formula d'azione virtualmente capace di convogliare ad unità tutte le realtà date (tradizioni e forze, sia organizzate, sia disperse, attuali) di sinistra della situazione italiana.

È indubbiamente vero quanto Lei dice sulla mancanza di democrazia interna dei partiti italiani; ma è anche indubbiamente vero che, se coesistono in alcuni di questi tradizioni o spinte ideologiche realmente democratiche e fatti interni di direzione oligarchica, ciò è dovuto alla situazione obiettiva dello Stato italiano (all'incirca la sua crisi di passaggio da Stato di diritto a suffragio ristretto a Stato democratico a suffragio universale). Rispetto alla loro base e al loro sbocco (se ridimensionato utilmente) tali partiti sono la realtà democratica d'oggi; mentre non sono di tale natura i partiti dell'estrema, cui la loro definizione politica assegna una destinazione totalitaria che tradisce le spinte confusamente democratiche delle masse cui hanno dato forma politica.

Allora, se non possiamo confondere il sociale col politico (confusione che darebbe alla nostra azione, quali ne fossero le buone intenzioni, una destinazione comunista), i partiti di cui dobbiamo proporci la conquista per portarli ad unità federativa sono i tre minori, utilizzando una formula d'azione che consenta il rientro unitario di tutti i quadri (e formazioni minime) democratici di sinistra oggi dispersi.

Se il fuoco di tale azione insomma è posto, come Lei vorrebbe, sul terreno socialista, ciò, secondo me, significa autorizzare, convogliare e riproporre tutti gli equivoci che il socialismo italiano – prevalentemente a curvatura dogmatica – ha sempre determinato. Non resta individuato il piano di vittoria democratica, poiché si abbassa il livello dell'azione ad un grado ove non esiste una coscienza democratica matura, e dove di fatto, per lo stesso motivo, non si potrebbe nemmeno realizzare un qualunque strumento unitario.

Lo strumento unitario (nell'ordine della possibilità) ha il suo fuoco al livello ove sia possibile una coscienza di tale natura da produrre realmente l'unità. E questo fuoco è quella concezione della democrazia sulla quale, in certo modo, tutta la sinistra democratica italiana è genericamente accordata, per quanto non sappia affrontare la responsabilità del suo avvio per l'incapacità di realizzare lo strumento necessario (per l'inerziale adesione agli strumenti politici d'un periodo trascorso, o per la sua astratta volontà, che pone i fini ma non s'acconcia alla fatica di individuare e costruire il mezzo che renda possibili i fini). In nuce tale strumento unitario porterebbe l'Italia verso il bipartitismo, nel quale le volontà politiche hanno dimensioni funzionali, perché raggiun-

gono i termini che rendono possibili le traduzioni di ideali in fatti, consentendo realmente alla democrazia di fondarsi, come dovrebbe, sull'unità nazionale. I cattolici hanno raggiunto le «dimensioni» della volontà politica; se la sinistra democratica sapesse iniziare il suo cammino per raggiungere le dimensioni fisiologiche la stessa funzione conservatrice cattolica sarebbe consolidata sul terreno democratico.

Certo schematicamente la mia proposta è astratta; addirittura scoperta, a prima vista, sul fatto politico italiano liberale: ma lasciando scoperto il discorso da fare, si può dire che al liberalismo italiano non è nemmeno più consentita, da che esiste un cospicuo partito monarchico, la fine reazionaria, mentre le sue tradizioni sono necessarie a qualunque evoluzione democratica. Vorrei solo aggiungere che virtualmente le forze ci sono, e sono maggiori di qualunque altro schieramento politico italiano, che ci sono (prima che siano spazzati via del tutto) ancora molti voti, sia pure nella contropinta della dispersione, e quindi siamo ancora in tempo. Ma a Vercelli è aumentata la Dc, è aumentato il Pci; e per un Psi praticamente stazionario, i minori hanno avuto la solita emorragia. Se non si passa all'azione, saremo presto superati dagli avvenimenti. È nell'organizzazione, nella lotta democratica, la chiave che ci darà la possibilità di risalire la china; ma tale organizzazione, tale lotta, deve avere virtualmente le dimensioni della volontà politica, non quelle pretese dalle insufficienti ideologie; deve avere le dimensioni della sinistra democratica. Tale dovrebbe essere il nome del Movimento, che dovrebbe tesserare in proprio e spingere i propri tesserati entro i partiti per conquistarli, perché tale dovrebbe essere la realtà.

Non so, se ridotta a schema, la mia convinzione è intelligibile; ma non volevo tediare con una troppo lunga lettera. Per intanto La ringrazio d'avermi inviato il Suo «Invito» e La prego di scusarmi per la libertà che mi prendo.

Lettera a Tristano Codignola del 29 ottobre 1953. Pubblicata in «Nuova Repubblica», I (5 novembre 1953), n. 21.